Corriere del Ticino
Mercoledì 13 novembre 2024

Esordio internazionale a Roma per la «Nazionale» sinfonica

CLASSICA / Domenica 17 novembre, nella Basilica papale di San Paolo fuori le Mura, farà il suo debutto la Swiss National Orchestra, il complesso sinfonico che raduna i migliori musicisti classici svizzeri – Il programma è ambizioso

Mauro Rossi

Se a livello sportivo esistono le rappresentative nazionali, perché non trasportare il concetto anche in ambito musicale e creare una squadra, pardon un'orchestra, che radunando i migliori strumentisti del Paese sia in grado di rappresentare internazionalmente il movimento artistico elvetico? L'idea che potrebbe a primo acchito apparire bizzarra è invece diventata una realtà con la nascita della Swiss National Orchestra, complesso sinfonico che raduna i migliori musicisti classici svizzeri e che, dopo aver debuttato ufficialmente a Berna lo scorso primo agosto, avrà il suo «battesimo» internazionale domenica prossima, 17 novembre, nella Basilica papale di San Paolo fuori le Mura a Roma dove si esibirà nell'ambito del XXIII Festival Internazionale di Musica e Arte Sacra del Vaticano. Un'iniziativa – spiega Igor Longato, musicista ticinese da tempo attivo professionalmente oltre Gottardo e direttore amministrativo del progetto – «nata dalla consapevolezza che il movimento musicale svizzero, negli ultimi decenni, ha fatto passi da gigante, formando nelle sue scuole e nei suoi Conservatori, che possono avvalersi di insegnanti di assoluto valore planetario, un lungo elenco di straordinari strumentisti e di solisti apprezzati internazionalmente. Che però, in quanto inseriti all'interno di grandi complessi, sia in Svizzera sia all'estero, si fatica a "riconoscere" e quindi ad apprezzare appieno. Da qui l'idea di radunarli in un progetto comune che da un lato faccia comprendere come la Svizzera sia in grado di allestire una "squadra" in grado di competere con i grandi complessi sinfonici internazionali e dall'altro faccia da ambasciatore della musica svizzera: all'estero, dove si fa ancora fatica a pensare al nostro Paese come ad una terra di musicisti e di talenti, ma anche in patria, dove buona parte della popolazione non ha la minima idea di quanto elevato sia il livello dei suoi musicisti». Una vera e propria «Nati» sinfonica, dunque, attorno alla quale si è creato subito un grande entusiasmo. «Una "Nati" sinfonica ha il potere di avvicinare alla musica anche chi, normalmente, è tiepido nei suoi confronti», continua Longato. «Un po' come accade, ad esempio nel calcio. Tante persone che non lo seguono con regolarità, quando scende in campo la propria rappresentativa nazionale vi si avvicinano per senso patriottico, di appartenenza alla comunità. Ecco la nostra iniziativa si propone di ricreare la stessa situazione nella musica: vedere all'opera, magari confrontata con complessi internazionali di grande levatura, una rappresentativa di strumentisti svizzeri, può aiutare ad avvicinare molta più gente alla musica. Tanto più che rispetto agli sportivi i musicisti hanno un "atout" supplementare: nella quasi totalità dei casi, malgrado nel loro settore siano delle autentiche personalità, sono persone semplici, vicine alla gente comune e che spesso sono coinvolte anche in piccoli concertini, in iniziative più piccole. E questo contribuisce a creare un affetto nei loro confronti davvero ampio».

La Swiss National Orchestra in occasione del concerto tenuto lo scorso 1. agosto a Berna.

Un'iniziativa volta a valorizzare un movimento musicale elvetico che è cresciuto moltissimo negli ultimi decenni
Igor Longato
dir. amministrativo della SNO

Ma sono davvero così tanti gli strumentisti svizzeri da comporre un'orchestra sinfonica di alto livello, chiediamo? «Certamente» replica Longato. «Oltre a quelli che militano in complessi elvetici ce ne sono tanti anche all'estero. Ad esempio sono cinque gli svizzeri nei Berliner Philarmoniker e tanti altri grandi complessi orchestrali internazionali. E con posizioni di rilievo, come la locarnese Melina Mendozzi che è Konzertmeister a Bergen in Norvegia o, sempre limitandoci ai ticinesi, Cristoforo Pestalozzi che è primo violoncello e direttore d'orchestra a Barcellona, o ancora Fabio Di Casola che è uno dei clarinettisti di riferimento a livello europeo». Tutti musicisti che partecipano con entusiasmo al progetto. «Quando abbiamo iniziato a contattarli se inizialmente c'era un po' di – prevedibile – scetticismo, questo è subito svanito una volta che ci si è ritrovati assieme. Tant'è che dopo il debutto il 1. agosto a Berna, quando si è concretizzata la proposta di esibirci in Vaticano, l'adesione generale è stata entusiastica e questo nonostante le difficoltà di ritagliare lo spazio proprio nel bel mezzo della stagione concertistica di tutti i complessi con cui lavorano». La voglia di indossare idealmente la casacca rossocrociata insomma, non sembra mancare. Anche perché da vera «Nazionale» la Swiss National Orchestra si è fissata da subito obiettivi ambiziosi. «Puntiamo ad essere degli ambasciatori della cultura svizzera, sia all'interno dei nostri confini sia all'estero», continua Longato. «E il fatto che il nostro debutto sia accaduto a Berna in occasione della festa nazionale e nei prossimo giorni in Vaticano, Stato con cui il nostro Paese ha un pluricentenario legame, ne è la dimostrazione. Ed è questa la via che intendiamo seguire suddividendo la nostra attività tra contesti istituzionali internazionali (ricorrenze, anniversari, gemellaggi), iniziative in Patria (il 1. agosto che vogliamo far diventare un momento fisso ma anche concerti gratuiti con i quali avvicinare più gente possibile alla nostra attività) e tournée, che sono poi le occasioni in cui lo spirito di gruppo si rafforza». Un programma ambizioso nel quale anche le scelte musicali avranno un orientamento nazionale ossia «opere di compositori svizzeri conosciuti internazionalmente soprattutto del periodo tardoromantico o d'inizio Novecento, pagine ispirate alla Svizzera (come l'immancabile *Guglielmo Tell* di Rossini) oppure di autori che hanno avuto stretti legami con il nostro Paese, come Rachmaninov, Ciaikovskij, Stravinskij: in ogni caso tratte dal grande repertorio sinfonico». Come quelle scelte per il concerto di domenica in Vaticano diretto da Ralf Weikert: il Preludio Sinfonico di Puccini e la Sinfonia n. 3 di Bruckner. Il tutto in attesa di vedere all'opera la «Nati» sinfonica anche in Ticino...

Addio al pittore Frank Auerbach

ARTE /

È morto a Londra a 93 anni Frank Auerbach, pittore britannico-tedesco sfuggito agli orrori della Germania nazista e protagonista per decenni della scena artistica internazionale con i suoi ritratti e il suo «realismo astratto». Attivo per 70 anni e acclamato dalla critica, Frank Auerbach nacque a Berlino in una famiglia di radici ebraiche nel 1931 e arrivò a Londra nel 1938, accolto come rifugiato assieme ad altri cinque bambini dalla scrittrice Iris Origo. Fu educato fra il 1948 e il '55 alla St Martin's School of Art e poi al Royal College of Art, mettendosi in luce rapidamente. Per tutta la vita è rimasto fedele al suo studio di Camden, nell'area nord di Londra, dove lavorava alacremente fino a 364 giorni all'anno, raccontano persone a lui vicine fra cui il figlio Jacob. La prima mostra personale della sua opera risale al 1978 e fu ospitata dalla Hayward Gallery, mentre è del 1986 il riconoscimento del Leone d'Oro alla Biennale di Venezia. Noto anche per la ritrattistica esposta fra le strade vivaci di Camden, il pittore britannico-tedesco lascia opere in mostra nei musei di mezzo mondo.

Il Telegraph lo ricordava ieri come «un artista di rimarchevole intensità, il cui uso denso della pittura ha saputo dare ai suoi lavori la qualità di sculture» e sottolinea l'impronta di «una realtà astratta in tutte le sue opere».

La sua acribia è ben riassunta in un'intervista che concesse tempo fa al Guardian, nella quale spiegò che il 95% del proprio lavoro finiva nel cestino, e aggiunse: «Io cerco sempre di trovare un modo nuovo di esprimere qualcosa... Così provo e riprovo in tutte le maniere fino a quando non sorprendo me stesso con qualcosa che non avevo considerato prima».

Un grande talento espresso solo in parte

LA RECENSIONE / In chiaroscuro la prima proposta della ministagione jazzistica del Teatro Foce che lunedì sera ha visto all'opera la trentenne trombettista e cantante catalana Andrea Motis in un'inedita versione acustico-cantautorale

Una dozzina di anni fa, forse più, durante una vacanza a Barcellona, un amico mi invitò ad assistere ad un concerto: «suona una ragazzina che è un vero talento sia alla tromba che come cantante», mi spiegò. Stuzzicato lo seguii e rimasi sorpreso nel vedere, all'interno di un variegato complesso jazzistico, una adolescente che affrontava il palco con consumata abilità, alternandosi al sassofono, alla tromba e sfoderando una voce limpida e cristallina. Un potenziale vero grande talento, fu la prima considerazione. E così è stato: nel giro di qualche anno la catalana Andrea Motis – è di lei che stiamo parlando – ha scalato le gerarchie del jazz facendosi conoscere internazionalmente, registrando ed esibendosi con una gran quantità di «superstar» e guadagnando una solida credibilità un po' ovunque. È dunque con grande curiosità che lunedì sera sono andato a riascoltarla allo Studio Foce nel primo concerto della ministagione jazzistica della struttura luganese, «Jazz Me Up», nel quale quella che ne frattempo è diventata una trentenne che ha messo su famiglia, si è presentata in un contesto insolito, ridotto, più «intimo», affiancata dal compagno Christoph Mallinger al mandolino e al violino e dal percussionista Marcelo Woloski. Ma anche con una veste diversa rispetto al passato: la sua visione del jazz si è infatti stemperata in uno smooth-pop-jazz che ha (visto lo strumento che suona) quale riferimento l'Herb Alpert degli anni Ottanta, mentre da un punto di vista compositivo e vocale si è spostata verso un cantautorato elegante e «soft» che ci suggerisce un accostamento alla Joni Mitchell dei tempi d'oro. Riferimenti importanti, prestigiosi, che però Andrea Motis riesce a reggere solo in parte. Se la sua soffusa proposta, ricca di richiami latini, è piacevole al netto di alcuni accostamenti incomprensibili (spaziare in rapida successione da una cumbia ad un brano funk di Curtis Mayfield ad un «lied» di Schubert lascia davvero perplessi) è vocalmente che la cantante scivola, palesando qualche incertezza, sia in termini di intonazione sia sulle note più alte, che la dimensione ridotta dell'ensemble non riesce a celare. E se la via cantautorale è quella che, a discapito di quella strumentale, l'artista intende percorrere, si tratta di un difetto non da poco che va affrontato con decisione, alla stregua di una più precisa direzione stilistica in modo da valorizzare al meglio il talento che possiede, ma che sfrutta solo in parte. **M.R.**

Andrea Motis e Christoph Mallinger sul palco del Foce.